

Sostanze stimolanti, la lezione del caffè

Salvina Rissa nella terza puntata dell'inchiesta sulle NPS per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto

il manifesto

del 24 dicembre 2014.

La visione emergenziale delle nuove sostanze psicoattive (Nps) fa sì che si confondano sostanze dai diversi effetti e dalla diversa storia e acculturazione. Ma appiattare le differenze sotto la coperta della proibizione, rende più difficile la comprensione dei fenomeni e dei rischi relativi, paradossalmente. La scure repressiva si abbatte indiscriminatamente sia sulle sostanze di sintesi, che il mercato globalizzato sforna in infinite combinazioni chimiche, vendute tramite il web; sia farmaci di largo uso come la ketamina (vedi Manifesto, 17 dicembre); sia blande sostanze stimolanti di origine vegetale. Fra queste, c'è l'efedra, recentemente messa al bando dall'Unione Europea con l'argomento che può essere usata come precursore nella produzione delle metamfetamine. Ma anche il khat, di antico uso tradizionale presso comunità somale e yemenite, è di recente entrato nel mirino. Il caso del khat ricalca quello ketamina. Nel 2006, il comitato di esperti della Oms dava parere contrario a sottoporre questa sostanza al divieto internazionale secondo le convenzioni Onu. Ciononostante, dietro l'allarme del *International Narcotics Control Board* (Incb), ben 14 paesi europei (fra cui l'Italia, Germania e Francia), hanno introdotto la proibizione del khat nelle legislazioni nazionali. E' clamoroso il conflitto sviluppatosi nel Regno Unito fra l'organismo scientifico di consulenza del governo, lo *Advisory Council on the Misuse of Drugs* (Acmd), e lo stesso governo britannico. Nel gennaio 2013, lo Acmd giudicava che le evidenze sui danni del khat non giustificassero la proibizione; sei mesi dopo, lo *Home Office* dichiarava illegale la sostanza, dicendo che "i rischi del khat potevano essere stati sottostimati"(sic!).

Il bando dei blandi stimolanti vegetali di uso tradizionale è tanto più assurdo a fronte dell'aggressività del mercato globalizzato, che tende a sfornare preparati inediti in forma sempre più concentrata, che non possiedono una cultura consolidata di rituali e prescrizioni sociali d'uso. Proprio per questo deficit di socialità delle nuove sostanze sintetiche, la ricchezza di sapere (sociale) delle "vecchie" sostanze tradizionali dovrebbe essere considerata con tanto maggiore attenzione. Con l'occhio rivolto al contesto sociale oltre che alla chimica, l'antropologo britannico Anthony Henmann, ha di recente tracciato un parallelo fra la storia dei due più importanti stimolanti tradizionali, la caffeina da una parte, assunta sotto forma di caffè e di tè in Occidente; la coca, dall'altra, consumata tramite masticazione della foglia, in America Latina. Nel caso della caffeina, lo "addomesticamento" della componente psicoattiva è avvenuto tramite la trasformazione del caffè e del tè in "generi di conforto", in cui il piacere dell'effetto stimolante si fonde col piacere della bevanda calda, spesso arricchita dall'aggiunta di latte. Il fatto che la caffeina sia stata sempre percepita come una "non-droga" e non sia stata stigmatizzata per i suoi effetti psicoattivi non ha affatto favorito lo sviluppo di concentrati più rischiosi; né ha impedito la conoscenza diffusa dei rischi della caffeina in caso di eccesso. In altre parole, la ritualizzazione della caffeina nell'uso del caffè e del tè è un buon esempio di regolazione sociale. Opposto il caso della coca. Il riduzionismo farmacocentrico ha fatto sì che il nuovo alcaloide passasse in pochi decenni da panacea a flagello, trascinando nel bando anche la foglia di coca: rimasta così confinata (e stigmatizzata) nei paesi d'origine, mentre in occidente si affermavano forme più concentrate e contaminate del principio attivo, come il crack.

Il saggio "The regulation of plant-based stimulants" di Anthony Henmann su www.fuoriluogo.it

Fonte:  FUORILUOGO.IT

Pubblicato su:  Sossani A